

Festa Internazionale della Storia
Bologna, 29 ottobre 2013*Dossetti, il Libro bianco e il decentramento*

Quello tra Dossetti e Bologna è un rapporto antico e di straordinaria intensità. Iniziato negli anni in cui Dossetti era un giovane studente di giurisprudenza e veniva in questa città per seguire i corsi di Arturo Carlo Jemolo, il professore con cui sognava di laurearsi. Un rapporto che si riaccese intensamente all'indomani della fine del suo impegno politico, quando nel 1952 Giacomo Lercaro fece il suo ingresso a Bologna come nuovo arcivescovo e Dossetti, pochi mesi dopo, iniziò l'impianto di quello che sarebbe stato conosciuto più tardi come il Centro di documentazione. Per Dossetti, Bologna aveva in questo senso una ragione strategica: Roma era impraticabile per la presenza delle prestigiose e antiche Università pontificie; a Milano c'era già Gemelli con la sua Università cattolica; a Napoli (sede pure presa in considerazione) c'era l'Istituto di studi storici fondato da Benedetto Croce ed era meglio evitare ambiguità e rivalità di ogni sorta. Bologna, invece, sembrava perfetta per la sua rapida raggiungibilità e per il fatto di garantire un sostrato sufficientemente laico per l'impianto del nuovo progetto¹. Ma Bologna diventerà anche il luogo in cui, proprio dal Centro di documentazione, germinerà quella che sarà la Piccola Famiglia dell'Annunziata, che Dossetti vorrà fortissimamente non come un nuovo ordine religioso autonomo e autoreferenziale, bensì come una realtà strettamente innestata nella vita della diocesi di Bologna². E sarà sempre nel territorio della diocesi di Bologna che Dossetti sceglierà il luogo del suo estremo riposo, proprio a rendere visibile la definitività della sua scelta di questa terra: sarà così sepolto nel cimitero di Sperticano a poche decine di metri da quella chiesa di Casaglia in cui le SS di Walter Reder, nel settembre 1944, avevano compiuto uno tra i più efferati massacri di civili alla fine della Seconda guerra mondiale. È stata dunque una relazione importante quella che si è stabilita tra Dossetti e Bologna e sarebbe sbagliato ridurla alla sua breve stagione politica all'interno dell'amministrazione comunale o persino immaginare che dopo questa fase il suo rapporto con la città si sia ridotto o annullato: tutt'altro. D'altro canto quando nel 1986 il Comune di Bologna deliberò di conferire a Dossetti l'Archiginnasio d'oro (e ricordiamoci che allora il muro di Berlino era ancora in piedi e la svolta della Bolognina davvero inimmaginabile) riconobbe che quando Dossetti aveva deciso di trasferirsi a Bologna aveva compiuto «una scelta di condivisione non per isolarsi dal resto del paese [...], ma per impegnarsi a un livello più profondo di solidarietà con una terra ricca di fermenti e di contraddizioni. «Per Bologna e da Bologna», aggiungeva la mozione votata dal Consiglio comunale, «Dossetti ha animato, realizzato, promosso; così che è doveroso riconoscere che questa città deve a lui non poco della propria identità come dell'immagine che negli ultimi decenni ne ha fatto un modello dibattuto e studiato nel mondo. [...]»³. Sono affermazioni, lo si può ben dire oggi, non di circostanza. Che tra l'altro ci confermano una volta di più nell'idea che ciò che è avvenuto a Bologna tra il 1956 e il 1958 – gli estremi in cui è racchiusa l'esperienza amministrativa dossettiana – costituisce, anche da un punto di vista politico, un esperimento straordinariamente interessante.

¹ Su questa iniziativa si vedano *L'«officina bolognese», 1953-2003*, a cura di G. Alberigo, EDB, Bologna 2004, e D. MENOZZI, *Le origini del Centro di documentazione (1952-1956)*, in «Con tutte le tue forze». *I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti*, a cura di A. e G. Alberigo, Marietti (Testi e ricerche di scienze religiose - nuova serie, 9), Genova 1993, pp. 333-369.

² Cfr. G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi, 1953-1986*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2004.

³ Cfr. G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Marietti, Genova 1986, pp. 48-49.

Anzitutto perché, come è noto, Dossetti non era minimamente intenzionato a candidarsi per le amministrative del 1956. Al momento del suo congedo dalla DC tra il 1951 e il 1952 aveva infatti detto più volte che il suo passo indietro rappresentava in primo luogo un modo per scavare in profondità: nel momento in cui la politica italiana soffriva a suo modo di vedere di alcuni pesantissimi vizi originari che l'avrebbero condizionata senza scampo (un deficit culturale dei cattolici che si manifestava anzitutto nella stentorea vacuità delle attività promosse dall'Azione cattolica di Luigi Gedda e un anticomunismo che si riduceva ad un vero e proprio odio teologico dell'avversario, spalancando di nuovo le porte al pericolo di un'involuzione fascista) occorre allora impegnarsi perché ci fosse una reale rifondazione culturale dell'impegno politico dei cattolici, affinché questi ultimi diventassero capaci di superare gli storici steccati che ancora li dividevano dal resto della società italiana⁴. Per questa ragione la perentoria richiesta che nell'ottobre del 1955 pervenne a Dossetti da parte di Lercaro per la sua candidatura alle amministrative di Bologna causò in Dossetti quello che fu forse il momento di maggiore imbarazzo della sua vita. Solo poche settimane prima Dossetti aveva infatti pronunciato i voti privati che lo impegnavano all'obbedienza verso l'arcivescovo come un primo passo per la costituzione della sua nuova famiglia di consacrati: un atto che dunque segnava concretamente il distacco da una fase precedente della sua vita per introdursi in qualcosa di totalmente nuovo. Ma era precisamente il vincolo di sottomissione che ora univa Dossetti al cardinale Lercaro a determinare una nuova impreveduta svolta nell'ex politico reggiano. Già dall'estate del 1955, secondo la prassi seguita ovunque dai vescovi italiani, Lercaro aveva iniziato a sondare il terreno per capire chi potesse essere il candidato più idoneo per sconfiggere le sinistre al governo della città⁵. E proprio a un carissimo amico di Dossetti, Giuseppe Lazzati, Lercaro aveva scritto: «ci è assolutamente necessario sottrarre ai Comunisti il Comune di Bologna [...] la caduta di questa roccaforte sarebbe per il Soviet italiano un colpo mortale e, se non vedo errato, nella nazione». Lercaro scriveva così di avere pensato di rivolgersi a Dossetti: «più di una volta», osservava, «nella storia del Regno di Dio si cercò nel nascondimento l'uomo chiamato a salvare una situazione...»⁶. Può darsi che, molto semplicemente, Lercaro tentasse di ripetere a Bologna ciò che era avvenuto a Firenze nel 1951: quando Giorgio La Pira (appunto un dossettiano) si era imposto sulla giunta comunista allora al governo della città. Comunque, se Lercaro cercava conforto nel giudizio di Lazzati non lo ebbe: «Eminenza», gli disse quest'ultimo con la consueta lungimiranza, «i borghesi di Bologna voteranno per il sindaco comunista che non temono, mentre hanno una paura matta di Dossetti»⁷. Lercaro non si era dato per vinto e impose comunque a Dossetti l'obbedienza della sua candidatura per le successive elezioni amministrative. Dossetti scriverà molti anni più tardi: «Veramente lo sentii come un disonore. Mi tagliava la faccia: erano poco più di tre anni che ero uscito dalla vita politica in modo solenne e definitivo e vi dovevo rientrare per la porta di servizio, per un pasticcio che approfittava di quel che vi era di più intimo in me, la mia consacrazione al Signore. Era una violenza e una profanazione, una beffa e un assurdo: un'umiliazione feroce del mio orgoglio intellettuale, il ridicolo rispetto alla gente di fuori, un ridarmi in balia dei miei amici politici (Fanfani era allora segretario del Partito) dai quali ero fuggito per riacquistare la mia libertà. La notte mi svegliai con gli incubi, di vergogna e di orrore»⁸. E la mattina in cui si recò da Lercaro per accettare la candidatura lasciò su uno dei tavoli del Centro di documentazione dove allora lavorava un biglietto dicendo ai suoi discepoli ed amici che prima di cominciare il lavoro quel giorno leggessero il brano del libro della Genesi in cui si racconta dell'ebbrezza di Noè e del comportamento dei suoi figli che non avevano guardato la nudità del padre ubriaco di vino: Dossetti intendeva cioè dire ai suoi amici del Centro che era cosciente di fare una cosa così vergognosa che era meglio nasconderla.

⁴ Per questo passaggio rinvio al mio *Cronache da Rossena. Le riunioni di scioglimento della corrente dossettiana nei resoconti dei partecipanti (agosto-settembre 1951)*, in «Cristianesimo nella storia», XXXII (2011), 2, pp. 563-731.

⁵ Per un inquadramento dell'approccio di Lercaro alle dinamiche politiche bolognesi si veda ora G. FORCESI, *Il Vaticano II a Bologna. La riforma conciliare nella città di Lercaro e Dossetti*, Il Mulino, Bologna 2011.

⁶ *Dossier Lazzati, 12: Lazzati, Dossetti, il dossettismo*, a cura di A. Oberti, AVE, Roma 1997, pp. 77-78.

⁷ *Ibidem*, p. 78.

⁸ DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, cit., p. 23.

Al fondo della resistenza di Dossetti alla richiesta di Lercaro non c'era solo la percezione di un atto che contraddiceva le sue più recenti scelte di vita, ma anche la consapevolezza che si trattava di una missione impossibile, destinata a un sicuro insuccesso: l'unico vero dubbio era insomma stabilire la dimensione di questo insuccesso e anche questa non era una variabile di poco conto. Per di più Dossetti aveva dovuto immediatamente fronteggiare la freddezza di Fanfani, che nel novembre '55 gli aveva detto che – Lercaro o non Lercaro – se intendeva candidarsi doveva riprendere la tessera della DC. Ma su questo punto Dossetti si era mostrato irremovibile: forse per tranquillizzare lo stesso Fanfani, che certamente non vedeva di buon occhio il reingresso del suo antico mentore nell'agone politico; o forse per confermarsi nell'idea – invero piuttosto curiosa – che un impegno di carattere amministrativo, in fondo, non poteva essere equiparato del tutto a quello politico su scala nazionale: «Vedo Dossetti», scriveva Fanfani sul suo diario nel gennaio 1956: «è disposto a fare il candidato D.C. di Bologna, ma senza prendere la tessera. Dico che non posso acconsentire senza aver prima sentito la Giunta. Insiste nel dire che egli non intende rientrare nella vita politica, ma solo partecipare alla amministrazione di Bologna, per ciò non vuole prendere la tessera che lo ricondurrebbe alla vita politica, definitivamente abbandonata nel 1951»⁹. Ad ogni modo, per quando la propaganda del PCI avesse immediatamente ironizzato sul servilismo di Dossetti nei confronti dell'arcivescovo, che forse pensava di essere ancora il cardinale legato dei tempi dello Stato pontificio, non si può certo dire che la candidatura di Dossetti fosse quella di un estraneo alla città. Dossetti, anzi, ne condivideva anche dimensioni esistenziali che molti dei suoi più accerrimi critici neppure immaginavano e che certamente avrebbero avuto un peso nella sua successiva vicenda amministrativa: quasi nessuno sapeva ad esempio della sua scelta di vivere presso una famiglia disagiata nelle case popolari di via del Lavoro, proprio a voler rendere evidente – anzitutto a se stesso – il fatto che la sua scelta di dedicarsi ad una vita di studio non significava esaurire la propria vita tra gli scaffali di una biblioteca distogliendosi da ciò che lo circondava, ma appunto tentare di comprendere con quale sapienza la Chiesa e la città potessero fronteggiare le emergenze che venivano poste loro. Rapido era stato anche l'incontro con Don Marella e la piccola cappella che questo sacerdote aveva messo proprio nello scantinato di uno dei palazzoni presso cui Dossetti viveva: «E là», scriverà molti anni più tardi, «ho incominciato una preghiera solitaria e silenziosa, soprattutto serale, dalla quale credo siano poi derivati ispirazione e forza per tutti gli sviluppi successivi del mio itinerario»¹⁰. Un itinerario che comunque, nell'immediato, imponeva a Dossetti di sondare attentamente il terreno su cui era chiamato a cimentarsi elettoralmente di qui a poche settimane.

Il compito era improbo e nessuno poteva nasconderselo. Anzitutto perché il PCI a Bologna era una realtà profondamente radicata e non solo e non tanto per ragioni sociologiche. L'amministrazione comunista aveva saputo fronteggiare con efficacia e competenza la gravissima emergenza della ricostruzione; e non erano stati solo gli organi amministrativi a mobilitarsi, bensì anche la macchina del partito, al punto che era davvero difficile distinguere i meriti dell'una da quelli dell'altra¹¹. Si può anche dire che, proprio per la sua estrema compenetrazione nel territorio, il PCI bolognese costituisse a sua volta un partito nel partito, che non di rado entrava in dialettica, da pari a pari, con i vertici romani. Ancora quindici anni più tardi dopo la campagna elettorale del 1956, Giuseppe Alberigo, che di Dossetti era amico e che gli era succeduto nel 1962 alla guida del Centro di documentazione, aveva ricevuto dall'allora sindaco Fanti l'offerta di candidarsi nelle liste del PCI. All'obiezione che potevano esserci perplessità da parte dei vertici di Via delle Botteghe oscure, Fanti aveva replicato placidamente: «sa [professore] lei poi non si deve preoccupare troppo della direzione nazionale [del PCI], perché noi siamo il Partito comunista dell'Emilia»; e aggiunse:

⁹ Cfr. A. FANFANI, *Diari*, vol. III: 1956-1959, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

¹⁰ Cfr. la lettera di Dossetti parzialmente edita in *Padre Marella. Un cappellano pieno di sogni*, Minerva Edizioni, Argelato (BO), 2003, p. 35.

¹¹ L. BALDISSARA, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, il Mulino, Bologna 1994.

«io ho trentadue deputati, il che vuol dire che sono il terzo partito italiano»¹². Persino Lercaro, nella ricordata Lettera a Lazzati riconosceva che il sindaco Dozza era tutto fuorché un rissoso capobanda e lo definiva «amministratore valido» e «diplomatico finissimo, che con l'apparente bonomia petroniana affascina il popolo e conquista o almeno disarmo [...] ceti medi e zone culturali»¹³. In seconda battuta l'incarico affidato da Lercaro e dalla DC a Dossetti si rivelava improbo proprio perché lui era Dossetti. Cioè un uomo che già tra i propri potenziali elettori destava sospetti e incertezze. Di tutto questo – del fatto che ci si avviava ad una sicura sconfitta e del fatto che lui non fosse il candidato più idoneo per tentare di scalzare Dozza da Palazzo d'Accursio – Dossetti era perfettamente consapevole. Una consapevolezza che muoveva anzitutto da una disincantata valutazione del profilo della DC bolognese: decisamente moderato, pesantemente influenzato dagli interessi dei grandi agrari e, di conseguenza, poco incline ad avventurarsi su terreni inesplorati. Di fatto la DC bolognese, rapidamente rassegnatasi a svolgere sino alla fine dei tempi un ruolo marginale, si era ritagliata sino a quel momento un ruolo d'opposizione piuttosto scialbo, quasi da correttrice di bozze: l'allora *leader* dell'opposizione a Palazzo d'Accursio – un rispettabilissimo professionista – si era guadagnato in questo senso il soprannome di «zanzara di Dozza»¹⁴. Proprio per questi motivi – e proprio perché privo della tessera del partito – Dossetti aveva esigito che gli iscritti alla DC si riunissero in modo plenario per legittimare la sua candidatura: se avesse ottenuto questo consenso, Dossetti garantiva per iscritto di impegnarsi «fino in fondo, senza riserve di tempo e di energie»¹⁵. E davvero Dossetti prese a girare in lungo e in largo Bologna, svolgendo comizi nelle località più remote, spesso di fronte a un pugno di partecipanti più curiosi che non coinvolti dal suo messaggio o dai suoi stimoli. Com'è noto si trattò di una campagna elettorale senza esclusione di colpi e che coinvolse anche personaggi del calibro di Togliatti, con il quale Dossetti ebbe un duro scambio che sembrò cancellare la concordia dei tempi della Costituente; a sua volta Dossetti fece calare su Bologna per dargli manforte Antonio Segni e lo stesso Fanfani, a dimostrazione di come davvero il candidato della DC avesse preso sul serio il suo compito. Scriverà in quei giorni «Il Resto del Carlino», forse edulcorando un po' la realtà: «Sotto la guida e l'impulso del suo capolista, Giuseppe Dossetti, la democrazia cristiana sta sviluppando una vasta campagna elettorale, che per l'originalità dei suoi caratteri si stacca, senza dubbio, da qualsiasi precedente. Vivace, ma allo stesso tempo serena, energica ma immune da spiriti polemici»¹⁶.

Fu una campagna elettorale in cui i competitori posero questioni di merito e di metodo di prima rilevanza, ma inevitabilmente ricordata e riassunta ancora oggi attraverso episodi marginali, che erano comunque quelli capaci di penetrare maggiormente nel ventre molle dell'elettorato¹⁷. In una stagione in cui l'espressione *spending review* non esisteva perché era semplicemente la vita quotidiana ad essere modulata su uno standard più consapevole e sapienziale di quello attuale delle risorse generali e particolari a disposizione della comunità e dei singoli nuclei famigliari, Dossetti, anche grazie agli articoli di Indro Montanelli, venne raffigurato come l'uomo che intendeva dare una stretta monacale alla vita dei bolognesi, che li avrebbe magari fatti mangiare con trecento lire a pasto. Dossetti si affrettò, inutilmente, a dichiarare che non era sua intenzione ridefinire la quantità di cibo che i bolognesi dovevano mettere nel loro piatto e affermò testualmente di «non avere mai voluto far vivere la gente alla Gandhi con latte di capra e con un lenzuolo per vestito»¹⁸.

¹² G. ALBERIGO, *Coscienza di un secolo. Le lezioni del 1997 su Giuseppe Dossetti*, a cura di E. Galavotti, ebook FSCIRE, 1, Bologna 2013, p. 270.

¹³ *Dossier Lazzati*, 12, cit., pp. 77-78. Sul percorso politico di Dozza si veda L. LAMA, *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista*, Aliberti, Reggio Emilia 2007.

¹⁴ Così A. ARDIGÒ, *Profezia e realtà del Libro Bianco*, in *Decentramento e partecipazione civica. Atti del Convegno DC, Regione Emilia Romagna, Bologna, 17-18 dicembre 1976*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1978, p. 9.

¹⁵ Cfr. M. TESINI, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 75.

¹⁶ Cit. in L. GIORGI, *Dossetti, Bologna e la cura della città*, in «Libro bianco su Bologna». *Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, a cura di G. Boselli, Diabasis, Reggio Emilia 2009, p. 51.

¹⁷ Cfr. A. BARAVELLI, *Bologna 1956: il match Dozza-Dossetti. Strategie di una campagna elettorale*, in «Memoria e ricerca», IX (2001), 8, pp. 145-158.

¹⁸ TESINI, *Oltre la città rossa*, cit., p. 148.

Ma questo genere di polemiche erano indispensabili per scostare l'attenzione dalle proposte che Dossetti aveva materialmente messo sul tavolo attraverso il suo manifesto programmatico contenuto nel *Libro bianco su Bologna*¹⁹. L'iniziativa, di per sé, era una volta di più indicativa della serietà con cui Dossetti si era accinto alla campagna elettorale. Mentre da un lato Dozza, con l'aiuto di Renato Nicolai, il giornalista de «l'Unità» che l'anno prima aveva scritto insieme ad Alcide Cervi la tragica storia dei sette fratelli Cervi, aveva pubblicato un libro che celebrava i successi della sua amministrazione²⁰, Dossetti, consapevole di non poter rincorrere Dozza sul terreno delle cose materialmente realizzate per la città, aveva coinvolto alcuni giovani specialisti di varie discipline (tra i quali Beniamino Andreatta, Giuseppe Coccolini, Osvaldo Piacentini e Giorgio Trebbi) per stendere qualcosa di più che non una semplice lista della spesa elettorale, bensì un vero e proprio programma di sviluppo per Bologna negli anni a venire²¹. Dossetti aveva intuito insomma che quello che era il punto di forza di Dozza poteva essere rovesciato nella sua debolezza: quanto più l'amministrazione comunista poteva vantare una serie di risultati positivi, tanto più crescevano un senso di autocompiacimento e la pretesa dell'autosufficienza. Così nel *Libro bianco*, ricorrendo come era solito fare al paradosso, Dossetti scriveva che incontrando quotidianamente i cittadini bolognesi nel corso delle prime settimane di campagna elettorale aveva ricavato «una indicazione e una certezza che nessuna analisi avrebbe potuto cogliere: cioè l'immobilismo conservatore, [...], la mancanza di previsioni, di programmazioni, di inventività e di volontà politica da parte dell'Amministrazione Dozza, [che] non corrispondono per nulla alle possibilità reali del popolo di Bologna: questo ha in sé tesori di energie e di speranze, che i dirigenti comunisti hanno ignorato, sottovalutato, forse volutamente disprezzato»²².

Dossetti enunciava quindi il principio fondamentale che avrebbe dovuto ispirare l'amministrazione uscita vincitrice dalle elezioni del 1956, ripreso pari pari da Luigi Einaudi, cioè «conoscere per deliberare», insinuando in questo modo che la tanto celebrata amministrazione Dozza, non avesse tutta quella consapevolezza che vantava dei problemi presenti e futuri di Bologna. Bologna insomma, per Dossetti, era come un gigante addormentato, che attendeva solo di essere svegliato per poter liberare tutte le sue energie e i suoi dinamismi più reconditi. Il *Libro bianco* insisteva sulla necessità di una completa e accurata raccolta dei dati relativi ad ogni settore della vita cittadina; soprattutto lamentava come non si fosse adempiuto sino a questo momento ad una seria indagine di carattere demografico, senza la quale nessun Piano regolatore generale poteva dirsi adeguato alle prospettive di sviluppo della città. Per Dossetti, poi, era evidente che un PRG non poteva essere solo la sommatoria di dati quantitativi, ma doveva essere espressione di un'idea di città ben precisa. La città doveva cioè essere pensata e, di conseguenza, progettata come un organismo mosso sì da energie economiche, ma anche da forze culturali e spirituali. Dossetti ricorderà in questo senso in un comizio che Bologna era la città di Irnerio e Accursio, di san Domenico e Graziano, di Galvani e santa Caterina Vigri, dei cardinali Paleotti e Lambertini, di Carducci e di Pascoli: tutto questo patrimonio in che modo veniva considerato e rivificato nei programmi della giunta di Dozza? Il candidato della DC annunciò dunque che in caso di vittoria alle elezioni avrebbe realizzato, nei tre mesi successivi all'insediamento, una grande indagine di carattere sociologico, che permettesse di analizzare con gradualità e dettaglio i maggiori problemi della città e ne programmasse le migliori soluzioni possibili²³.

Era stato il giovane Achille Ardigò, sempre così sensibile ai modelli di rilevamento anglosassone, a suggerire a Dossetti l'idea dell'indagine: un'idea che si intrecciava con un'altra convinzione profondamente radicata in Dossetti, e cioè che le notizie importanti non fossero mai quelle pubbli-

¹⁹ DEMOCRAZIA CRISTIANA, *Libro bianco su Bologna*, Poligrafici il Resto del Carlino, Bologna 1956: ne è disponibile la scansione in formato pdf sul sito <http://informa.comune.bologna.it/storiaamministrativa/stories/detail/410112>; il testo è stato integralmente riedito in «*Libro bianco su Bologna*». Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956, cit. pp. 61-251.

²⁰ R. NICOLAI, *Il sindaco e la città*, Editori Riuniti, Roma 1956.

²¹ Cfr. A. ARDIGÒ, *Giuseppe Dossetti e il «Libro bianco su Bologna»*, EDB, Bologna 2003.

²² «*Libro bianco su Bologna*». Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956, cit. p. 63.

²³ TESINI, *Oltre la città rossa*, cit., pp. 125-126.

cate dai giornali, ma quelle racchiuse tanto nelle pieghe della vita quotidiana quanto nelle valutazioni compiute all'interno dei Consigli d'amministrazione delle grandi società. Ardigò, che era stato uno di quei giovani che nella DC, cinque anni prima, aveva in un primo momento tentato di proseguire gli indirizzi politici dossettiani con la costituzione della corrente di Iniziativa democratica, ebbe da Dossetti l'incarico di coordinare la stesura del programma elettorale di Dossetti, racchiusa appunto nel *Libro bianco*; e sarà proprio Ardigò a fornire a Dossetti l'idea centrale del *Libro* e della sua campagna elettorale, vale a dire la questione del decentramento e dei quartieri. Ma da dove nasceva questa proposta? Anzitutto dalla consapevolezza che in un contesto oramai metropolitano come quello di Bologna il concetto di democrazia, per essere qualcosa di più che non una parola, doveva trovare delle forme esplicative concrete. Ardigò si accorse dunque che già l'articolo 155 della legge Comunale e Provinciale del 1915 prevedeva la costituzione di consulte di quartiere per i comuni provvisti di almeno 60.000 abitanti, ma nel suo giudizio come in quello di Dossetti l'applicazione che di questo disposto aveva fatto Dozza era assolutamente insoddisfacente. L'amministrazione Dozza aveva infatti già istituito delle consulte popolari, vale a dire strutture che avevano lo scopo di mediare le perorazioni che dalla cittadinanza dovevano giungere ai vertici del governo municipale, ma in rapido queste avevano finito per essere egemonizzate dal PCI, perdendo così la loro stessa ragion d'essere²⁴. A detta di Dossetti quella promossa dall'amministrazione Dozza era insomma una partecipazione deformata, viziata da «ispirazioni ideologiche ed espedienti propagandistici»²⁵. Le consulte stavano insomma facendo la fine di quei CLN che proprio Dossetti, poco dopo la fine della guerra, aveva voluto fortissimamente sciogliere – e questo lo rivendicherà come un merito proprio in un comizio a Bologna del '56 – affinché non diventassero una versione italiana dei *soviet*. Al di là delle singole valutazioni sull'efficacia o meno delle consulte impiantate da Dozza restava effettivamente il dato della difficoltà, per chiunque non appartenesse al PCI, di poter far giungere a Palazzo d'Accursio le proprie istanze. Ardigò ha ricordato a questo proposito un episodio emblematico avvenuto durante la campagna elettorale del '56, quando era intervenuto per un comizio in uno sperduto salone della periferia bolognese e l'unico applauso che aveva ricevuto c'era stato quando, improvvisamente, era andata via la luce e il consenso si era potuto finalmente esprimere senza il timore di doverne poi pagare le conseguenze²⁶.

Quando era stato un politico di stampo nazionale Dossetti aveva parlato e scritto più volte della necessità di fondare in Italia una democrazia sostanziale: cioè un ordinamento politico che garantisse un «vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere e a tutto il potere, non solo a quello politico, ma anche a quello economico e sociale»²⁷. Un'affermazione apparentemente ovvia, ma che coglieva invece un aspetto cruciale per la vita dell'Italia che era uscita da appena un decennio da una lunga dittatura e da una guerra rovinosa. Dossetti, cioè, chiariva che non si poteva esaurire l'idea di democrazia nella periodica chiamata dei cittadini alle urne, ma si doveva progettare e realizzare un sistema in cui la costruzione del consenso politico e la materiale esecuzione delle decisioni avvenissero attraverso meccanismi trasparenti, fondati su una effettiva legittimazione popolare e, in ultima analisi, responsabili di fronte alla collettività. Questo perché per Dossetti la rinascita del fascismo, proprio perché si trattava di un fenomeno storico profondamente iscritto nell'autobiografia italiana, non era solo un'ipotesi teorica, ma una realtà incombente sul futuro della penisola. Persino l'assessore comunista Cenerini, che era un po' il fiore all'occhiello della Giunta Dozza perché era quello che aveva realizzato il pareggio di bilancio, si sentirà ad un certo punto accusare da Dossetti di mostrare un «temperamento psicologicamente fascista»²⁸: il che, detto a Bologna (dal 1946 città che si fregiava della medaglia d'oro per meriti resistenziali), in Consiglio comunale a un esponente della giunta a guida PCI (e del PCI bolognese) non era precisamente cosa

²⁴ ARDIGÒ, *Profezia e realtà del Libro Bianco*, cit., pp. 10-11.

²⁵ Cfr. TESINI, *Oltre la città rossa*, cit., p. 127.

²⁶ ARDIGÒ, *Profezia e realtà del Libro Bianco*, cit., pp. 11-12.

²⁷ *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Cinque Lune, Roma 1982, pp. 103-105.

²⁸ G. DOSSETTI, *Due anni a Palazzo d'Accursio. Discorsi a Bologna, 1956-1958*, a cura di R. Villa, Aliberti, Reggio Emilia 2004, p. 176.

da poco. Dossetti, dunque, non aveva mutato gli assi di fondo della sua visione politica, ma il vocabolario era, questo sì, sensibilmente mutato. Nel 1956 non parlava né scriveva più di democrazia sostanziale, ma nel *Libro bianco* ricorreva al concetto di «quartiere organico», un'espressione che ricordava molto le prospettive comunitaristiche di un altro personaggio non meno suggestivo di questi anni quale fu Adriano Olivetti.

L'idea di Dossetti era ad un tempo semplice ed ambiziosa: realizzando un decentramento della partecipazione politica tanto sul piano civico quanto su quello organizzativo e amministrativo si poteva ottenere il risultato di coinvolgere i cittadini partendo proprio da quelle periferie in cui questa integrazione risultava più difficile per l'assenza delle strutture fondamentali di aggregazione. Dossetti era mosso in questa direzione da una consapevolezza fondamentale: e cioè che Bologna era una città in espansione e quelle che in quel momento venivano chiamate periferie erano destinate entro un tempo brevissimo ad essere più vicine al centro di quanto non si sarebbe potuto immaginare: sarebbero insomma diventate a loro volta dei centri, con una quota di abitanti anche maggiore di quella che viveva all'interno della cinta delle dodici porte. Occorreva allora programmare e non rincorrere questo processo di espansione; e capitalizzarlo facendo in modo che nei quartieri fosse possibile per tutti, anche per coloro che costituivano una minoranza, esprimere istanze che non fossero immediatamente fagocitate dai partiti. Dossetti, insomma, intendeva rovesciare il tavolo: occorreva partire dalle periferie per andare verso il centro. Osvaldo Piacentini, che darà un contributo fondamentale all'elaborazione urbanistica dell'idea di quartiere contenuta nel *Libro bianco*, giudicava che per risolvere scientificamente i problemi di una città come Bologna occorresse essere non meno scientifici nella raccolta dei dati, cominciando a misurare i metri quadrati di terreno che la città utilizzava per ospedali, scuole, giardini e così via. Ebbene, la situazione di Bologna, come quella di molte altre città italiane, era a quest'epoca connotata da una straordinaria carenza di servizi sociali. Giuseppe Campos Venuti, che di Piacentini era amico e che nel 1960 diventerà assessore all'urbanistica del Comune di Bologna, riconoscerà molto più tardi che questa «spaventosa carenza era oggetto di una grave sottovalutazione politica, culturale, civile. Pensate» – diceva Campos Venuti – «che all'inizio degli anni Sessanta, quando fu approvata la riforma dell'obbligo scolastico portato dai 10 ai 13 anni di età, a Bologna fuori dal centro storico c'erano solo due scuole medie inferiori. Cioè i figli di 8 bolognesi su 10 – e in generale i figli delle classi popolari – se volevano frequentare la prima media inferiore, dovevano muoversi di casa alle sei del mattino per arrivare in tempo alle scuole del centro»²⁹.

Così com'era formulata nel *Libro bianco*, la proposta dei quartieri avanzata da Dossetti aveva dunque almeno due finalità. C'era anzitutto un obiettivo di carattere urbanistico. La realizzazione dei quartieri avrebbe cioè implicato necessariamente una riprogrammazione dello sviluppo fisico della città, che non si sarebbe più mosso nella direzione di una dilatazione a macchia d'olio, ma che avrebbe trovato appunto nei vari quartieri il proprio centro ordinatore. Ma questa proposta, nel 1956, si scontrava con problemi di non poco conto: anzitutto con la voracità degli imprenditori edili che nella seconda metà degli anni Cinquanta stavano davvero mettendo – per parafrasare il titolo di un celebre film – le loro mani sulle città italiane. Bologna, fortunatamente, grazie alla vigilanza dei suoi amministratori non ha conosciuto gli scempi compiuti a Roma dalla famigerata Giunta Ciocchetti; nondimeno occorreva decidere in che modo programmare lo sviluppo urbanistico che inevitabilmente scaturiva dallo spopolamento delle campagne. Il secondo problema che si poneva di fronte alle proposte di Dossetti era dato dall'imminente approvazione del nuovo Piano regolatore generale: la proposta dei quartieri ne avrebbe infatti imposto un immediato ripensamento, perché si sarebbe appunto dovuta individuare un'area pubblica (il che significava acquistarla da un privato e non a modico prezzo) in cui realizzare le strutture di quartiere.

Una seconda finalità insita nella proposta dei quartieri investiva un livello che possiamo definire comunicativo. Occorreva cioè operare affinché, sin dal livello della periferia, la relazione tra Comune e cittadini e cittadini tra di loro fosse depurato dal filtro della mediazione di partito. Le

²⁹ Cfr. G. CAMPOS VENUTI, *La battaglia professionale, culturale e politica*, in *Senza stancarsi mai. Scritti di un cittadino diacono*, a cura di S. La Ferrara, Diabasis, Reggio Emilia 1999, p. 197.

consulte, quindi, dovevano essere prontamente attivate nella casa comunale del quartiere, accanto all'aggiunto del sindaco; le consulte dovevano quindi essere capaci di programmare e realizzare l'incontro e il coordinamento di quegli enti ed associazioni che già stavano operando sul territorio per migliorare la vita dei quartieri; queste consulte poi, assumendo la prospettiva del *Libro bianco* della realizzazione di uno spazio non manipolabile dalla politica, dovevano occuparsi di opere pubbliche, assistenza, sanità, igiene e giovani. La casa comunale (o centro civico) avrebbe infine dovuto diventare il perno della vita sociale di quartiere: accanto alle strutture comunali decentrate si dovevano concentrare qui i servizi anagrafici e tributari, le forze di polizia, gli ambulatori, spazi per la lettura e per altre attività educative.

In ultima analisi la struttura dei quartieri immaginata da Dossetti muoveva da una preoccupazione ben precisa. Quella cioè di incanalare in modo virtuoso la fase di profonda trasformazione sociale in atto dalla fine della Seconda guerra mondiale; una trasformazione che si esprimeva anche attraverso lo sfaldamento dei più antichi vincoli sociali (la famiglia, la parrocchia, il paese). Occorreva allora per Dossetti impiantare strutture che, accanto e al di là dei partiti, consentissero il permanere di un senso comunitario che egli giudicava fondamentale e che permettessero in particolare a quelle migliaia di futuri cittadini bolognesi che si sarebbero presto insediati in città di non rimanere degli estranei che coltivavano la nostalgia dei luoghi di provenienza o che, ancora peggio, coltivassero l'estraneità come un valore. In Dossetti dunque – e in questo si osservava indubbiamente una differenza rispetto ai suoi competitori elettorali – non agiva semplicemente una preoccupazione assistenzialistica. A lui era particolarmente caro il concetto di «consorzio», cioè di una realtà organica in cui ciascuno era tenuto a partecipare non tanto per trovare una forma di sollievo a un disagio personale, ma davvero per conferire qualità al vivere comune mediante il contributo della propria soggettività e delle proprie ricchezze intellettuali e professionali.

Ma questo programma, non ebbe, almeno nell'immediato, alcun seguito. Come ampiamente previsto Dossetti perse – e perse male – le elezioni amministrative del 1956. Rispetto alle politiche del 1953 il PCI conquistò il 10% dei voti in più, mentre la DC arretrò del 3%. Le ragioni di questo insuccesso erano diverse, ma non c'è dubbio che una di queste stava nella serietà delle proposte messe sul tavolo da Dossetti con il *Libro bianco*. Una parte consistente dell'elettorato moderato si era resa perfettamente conto che con Dossetti sindaco sarebbero dovute necessariamente mutare molte cose e aveva preferito schierarsi dalla parte di Dozza, che si era mostrato decisamente più rassicurante. Va anche detto che forse, proprio perché consapevole che la sua sarebbe stata comunque una battaglia persa, Dossetti non era andato troppo per il sottile ed aveva formulato effettivamente un programma esigente. Un programma che però, secondo qualcuno, proprio per ciò che riguarda il tema dei quartieri, non teneva nel debito conto (o forse sperava di controllare) quel vasto processo di omogeneizzazione a cui andava incontro la società italiana proprio a partire dagli anni Cinquanta, favorito dalla crescita dei consumi, e dalla diffusione dell'automobile³⁰.

Quali che siano le valutazioni che a posteriori si potevano e si possono fare della campagna elettorale del 1956 e dei programmi che la connotarono, resta il fatto che il *Libro bianco* non finì nel cestino o nel dimenticatoio: anzi. Subito dopo la sua rielezione a sindaco Dozza fece sì qualche cenno al tema dei quartieri, ma senza darvi immediatamente seguito. Solo a partire dalla celebre conferenza regionale che il PCI tenne nel giugno del 1959, la questione tornò d'attualità. Perché in questa occasione vennero alla luce alcune perplessità che il comitato centrale del PCI nutriva riguardo all'efficacia della linea amministrativa seguita sino a questo momento dal partito in Emilia Romagna rispetto al tema delle autonomie locali. Cominciò così ad emergere una nuova leva di politici ed amministratori (ricordo tra gli altri Fanti, Zangheri, Lorenzini e Soldati) che prese a muoversi risolutamente in due direzioni: da una parte per promuovere la costituzione dell'ente regione e dall'altra per impiantare nuovi organismi di partecipazione locale assecondando proprio le linee fondamentali tracciate da Dossetti nel *Libro bianco*. Il punto di partenza di questo processo per l'istituzione dei quartieri si avrà con la delibera che il Consiglio comunale di Bologna adotterà il 21

³⁰ Così TESINI, *Oltre la città rossa*, cit., p. 125.

settembre 1960³¹. Da quasi due anni, però, Dossetti non sedeva più tra gli scranni del Consiglio comunale. Nel marzo 1958 aveva presentato le sue dimissioni motivandole con il desiderio, prontamente accolto dal cardinale Lercaro e più tardi facilitato da papa Giovanni, di diventare sacerdote. Il suo distacco dalla politica diventerà da questo momento irreversibile, ma non diminuirà mai la sua vigilanza sulla realtà circostante. Nondimeno, nel discorso pronunciato nel 1986 in occasione del conferimento dell'Archiginnasio d'oro si concesse con tutto il garbo che l'occasione esigeva, un piccolo autoriconoscimento che toccava proprio l'applicazione dei progetti del *Libro bianco*: «Ho subito delle sconfitte, questo è chiaro, Bologna lo sa», disse Dossetti trent'anni dopo la sua mancata conquista di Palazzo d'Accursio; e aggiunse: «sconfitte che poi forse sono state anche in un certo modo delle mezze vittorie»³².

³¹ Su tutti questi passaggi si veda *I quartieri e il decentramento. Bologna, 1956-1975*, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Bologna 2004, pp. 48-69.

³² DOSSETTI, *Con Dio e con la storia*, cit., p. 28.